

## NADIR

Faceva freddo, quel giorno, nella regione di Kabul. Molto freddo.

Nadir, avrebbe compiuto sette anni. Ma, lui, non lo sapeva. Non conosceva la data precisa della sua nascita. Il piccolo centro abitato dove aveva visto la luce, nei pressi di Kabul, era privo di un sistema di registrazione dei nuovi nati. La parola compleanno gli era completamente estranea. Conosceva la sua età perché sua madre, ogni primavera, era solita praticare un piccolo intaglio sul tronco dell'albero di limoni che lei stessa aveva piantato vicino alla loro baracca, miracolosamente finora scampato alle angherie dei proiettili e delle bombe. Un piccolo rito a cui l'aveva abituato e che a lui piaceva molto.

Sua madre gli aveva raccontato che era precipitato nella vita in un giorno d'inverno, simile a quello, come un fiocco di neve e che ogni fiocco era diverso dall'altro. Lui era il suo fiocco di neve. Unico ed irripetibile.

Non aveva conosciuto suo padre, Nadir! Era stato inghiottito dalla guerra poco tempo prima che lui nascesse. Sapeva che si chiamava Kamir, che, nella loro lingua, significa "generoso, nobile d'animo". Sua madre, Amira, avrebbe voluto dare anche a lui quello stesso nome, nella segreta speranza che quel bimbo diventasse come suo padre che aveva dimostrato, sempre, di essere degno del nome che portava. Dopo averlo poggiato delicatamente sul suo seno per accarezzarlo e nutrirlo, però, aveva cambiato idea. Lui, al calore di lei, aveva, per un attimo, spalancato gli occhi. Pur nell'indefinitezza del colore, tipica dei neonati, Amira vi aveva scorto un inequivocabile riverbero azzurro che le ricordava la luminescenza del cielo in una tersa giornata di primavera. Aveva deciso di chiamarlo *Nadir* – *eccezionale*, per la particolarità del colore di quegli occhi. Un bimbo afghano, di pelle scura, i capelli neri come l'ebano e gli occhi di un azzurro intenso. Occhi che il bizzarro gioco degli incroci dei geni aveva donato proprio a lui. L'eccezionalità di quegli occhi non poteva essere solo un capriccio del caso. Aveva pensato Amira!

Nadir non conosceva altro posto se non quello dove era nato e dove viveva. Si può esistere per il mondo intero ed esistere solo per un piccolo frammento di esso. E lui esisteva per la piccola comunità rurale, in un paese devastato dalla guerra.

Ciò che per molti sarebbe aberrante, per lui era normale. La guerra era la sua condizione esistenziale, le macerie il suo campo di gioco.

Calcinacci, detriti, e sporcizia imperavano sovrani attorno alle misere abitazioni di fortuna che gli abitanti del villaggio cercavano disperatamente di sottrarre alla devastazione delle incursioni che continuavano senza sosta.

Quel giorno, seduto sulla soglia, Nadir osservava, incantato, i fiocchi di neve che cadevano sulle sue mani, sui suoi capelli e sul suo volto come sillabe di un alfabeto muto. Ne seguiva il ritmo e le fantasiose involuzioni. Il vento creava mulinelli con i candidi fiocchi che, depositandosi al suolo, ricoprivano pietosamente le brutture accumulate sul terreno, attribuendo ad esse quella inaspettata e particolare bellezza contenuta nel dolore che si trasforma in speranza.

Si sentiva stranamente sereno, Nadir, quel giorno! Ammirava il bianco e puro paesaggio che si stendeva davanti a sé. Il suo sguardo azzurro si perdeva nella lieve danza dei fiocchi, vagando tra le collinette di macerie, ora miracolosamente trasformate in bianche dune, di diverse dimensioni, che si aprivano dinnanzi a lui come un grazioso ventaglio di immacolate piume.

Aveva freddo ma non gli importava più di tanto. Anche in casa la temperatura non era meno rigida. Era abituato alle ristrettezze e ai disagi. Con le dita intorpidite, si limitò a sistemarsi meglio una sciarpa, scolorita e infeltrita, attorno al collo, senza distogliere la sua attenzione da ciò che lo circondava. Infilò alla meno peggio un paio di stivali consunti e slabbrati della madre. Li imbottì lateralmente con residui di stoffa per evitare che gli fuoriuscissero e s'infilò un paio di guanti lisi. Munitosi di un bastone, cautamente, s'incamminò tra le soffici e fredde dune. Un silenzio irreale lo avvolse nella sua grazia misteriosa mentre i suoi passi incerti violavano il candore assoluto, reso abbagliante dai riflessi della luce che, faticosamente ma con determinazione, s'incuneava tra la bruma dell'orizzonte e che suscitavano in lui un'eco di trasformazione quasi divina.

Svoltato l'angolo della casa, scorse, poco lontano, una sagoma immobile, di dimensioni simili alle sue che stazionava proprio nel punto in cui il giorno stentava ad emergere, fendendo l'aria con sottili strisce di luce lattescente.

Nadir strinse i suoi occhi azzurri, che mal tolleravano intensi bagliori, per mettere a fuoco quella figura. Poi, sorridendo, cominciò ad accelerare il passo, dirigendosi verso di essa.

Sentì la voce fuoriuscire da sé per farsi suono e rimbalzare sulla neve come una specie di yoyo. "Chirag! Chirag! Sei tu? Sei proprio tu?"

"Sì, Nadir! Sono io." – "Stavo venendo a cercarti. Vuoi giocare con me?" – rispose l'altro, andandogli a sua volta incontro, mentre con una mano sollevata gli mostrava una specie di grande farfalla di metallo verde, leggermente ammaccata su un lato, che riluceva tra le dita, serrate attorno ad essa. Con l'altra mano reggeva un piccolo recipiente, pieno di palle di neve.

"Guarda, guarda, Nadir, che cosa ho trovato su quella collinetta laggiù! Non l'avevo mai notata prima perché si confondeva con il colore dei detriti. Stavo facendo palle di neve, sia per giocare

con te sia da portare alla mamma, per la sua riserva d'acqua. Il biancore della neve l'ha resa visibile!”

Appoggiò di fianco a sé il secchio per muoversi più agevolmente e, alzando il tono della voce, gridò:

“È bella, vero, Nadir? Te la lancio. Afferrala. Poi, tu, la lanci a me!”

Prese la mira con maestria. La farfalla verde attraversò lo spazio che li separava nella brevissima frazione di un attimo.

Nadir l'afferrò, prontamente, ma non ebbe il tempo per rilanciarla a Chirag.

Uno spaventoso boato echeggiò su tutto il misero abitato, trasformando irreparabilmente il gioioso silenzio di quella mattina d'inverno in un inquietante ed ennesimo silenzio di morte.

Nadir fu risucchiato dall'esplosione della farfalla verde. Il suo piccolo corpo fu sbalzato violentemente all'indietro. Un'enorme macchia rossa, che si allungava dietro il suo capo, deturpò il paesaggio immacolato, devastandone irreparabilmente la verginità. I fiocchi di neve continuavano a scendere lenti, come un alfabeto muto, coprendo pietosamente il suo volto irriconoscibile. Risparmiati miracolosamente dal potere distruttivo dell'ordigno, i suoi occhi azzurri continuavano a fissare il punto dell'orizzonte ove la luce del giorno era stata sopraffatta dalla nube, spessa e nera, prodotta dalla deflagrazione.

Chirag era rimasto immobile, come un pupazzo di neve, a poca distanza dal suo compagno di giochi. La farfalla verde non aveva risparmiato neanche lui. Schegge impazzite avevano ghermito per sempre la luce dei suoi occhi neri, riducendoli a vuote caverne.

Da quell'anno, Amira, non avrebbe più inciso tacche sul tronco del piccolo albero di limone per segnare gli anni di Nadir. L'avrebbe divelto a colpi d'ascia.